

Una rosa ed un sofà nel carcere di Reggio Emilia

di Cesare Burdese

Sono ritornato lo scorso 2 settembre, con una delegazione di *Nessuno tocchi Caino*, a visitare il carcere di Reggio Emilia, a circa un anno dalla mia precedente visita.

Ogni volta che entro in un carcere, la realtà che incontro mi appare in qualche modo inedita.

Nei luoghi che già conosco, sono gli stessi spazi a mostrarmi aspetti nuovi; in quelli che non conosco, è invece lo sguardo con cui li osservo a rivelarmi una realtà che non avevo ancora incontrato.

Quel giorno, gli stessi spazi, le stesse recinzioni e gli stessi muri, osservati a distanza di tempo, hanno suscitano in me nuove sensazioni e riflessioni.

Ha prevalso su tutto la considerazione delle condizioni di vita delle persone detenute e di lavoro degli operatori, entrambe vittime di una sistema perverso ed anacronistico, con il risultato di rafforzare in me una convinzione che può apparire visionaria e radicale: la necessità di superare il carcere.

In attesa di superarlo, rimane per me l'obbligo di non eludere ciò che dovrebbe essere una priorità non più rinviabile: il degrado delle strutture carcerarie e la disumanità di spazi che nulla hanno a che vedere con il principio costituzionale della pena e con le finalità dell'ordinamento penitenziario.

Nei suoi luoghi , la dignità e l'intelligenza delle persone tutte vengono mortificate, servirebbe un cambio di passo per interventi immediati e risoluti.

Entrando nell'area detentiva, esternamente in prossimità dell'ingresso delle sale colloqui, mi ha colpito la presenza di una pianta di rose bianche, quasi improbabile in quella vasta distesa di cemento, recinzioni e dispositivi di sicurezza.

Quella pianta che ho poi scoperto essere curata da un detenuto della sezione denominata Articolazione Tutela Salute Mentale (ATSM), mi è apparsa come il segno che un margine di umanità riesce ancora a sopravvivere in un luogo nel quale i muri sembrano parlare esclusivamente in senso contrario.

Una rosa non serve a custodire, a controllare, a separare, non risponde a una necessità funzionale, è semplicemente un gesto di cura e considerazione, ricco di umanità, un frammento di vita e di bellezza introdotto in uno spazio costruito per la privazione della libertà.

La stessa umanità ed attenzione l'ho ritrovata nel colloquio con gli operatori.

Uomini e donne impegnati quotidianamente in un lavoro improbo, chiamati a gestire e condividere la sofferenza di persone portatrici di storie difficili, fragilità, solitudini e marginalità che il carcere non riesce a risolvere e che, quasi sempre, finisce persino per aggravare.

Quegli operatori sono costretti a muoversi dentro un sistema organizzativo e spaziale determinato da logiche insipienti provenienti dall'alto, condizionati da una realtà materiale ed immateriale degenerata sulla quale non hanno possibilità di incidere significativamente.

Essi devono applicare regole e procedure che spesso non corrispondono alla complessità delle persone che hanno di fronte, né alle condizioni concrete nelle quali sono chiamati a lavorare.

Il loro margine di libertà è minimo, ma non è nullo.

Rimane loro la possibilità di scegliere come stare nella relazione con il detenuto: se limitarsi all'applicazione della regola oppure interpretarla attraverso il buon senso; se considerare la persona soltanto come destinataria di una procedura oppure riconoscerla nella sua individualità; se svolgere il proprio lavoro come una mera funzione oppure mettervi dentro intelligenza, responsabilità e passione

Le parole degli operatori ascoltati e il loro modo di interagire con i detenuti nelle sezioni visitate sembrano confermare che tutto ciò venga concretamente attuato.

La presenza di un sofà nel corridoio "arredato" della sezione ATSM mi è apparsa come un ulteriore segno di cura e di attenzione verso le persone detenute.

Un elemento apparentemente semplice, ma capace di introdurre nello spazio detentivo una diversa modalità di abitare: la possibilità di sedersi, sostare e assumere posture non rigidamente determinate dalla funzione dello spazio.

Un gesto ordinario nella vita libera, che in carcere acquista un significato particolare, perché restituisce, anche solo in parte, quella dimensione di normalità e di libertà d'uso degli spazi che la condizione detentiva inevitabilmente e disumanamente limita.

È forse questa la più profonda contraddizione del carcere: un'istituzione che tende a disumanizzare le persone che, quotidianamente, cercano di restituirle un frammento di umanità.

E forse è proprio da questa contraddizione che occorre ripartire.

Non per rendere il carcere semplicemente più efficiente o più decoroso, ma per domandarci se una società che ha raggiunto una simile consapevolezza non debba finalmente avere il coraggio di immaginare qualcosa di diverso.

Qualcosa che non sia un carcere migliore, ma qualcosa di meglio del carcere.

Ciò che continuo a vedere nella gestione del nostro sistema penitenziario mi induce al pessimismo.

Riconoscerlo non significa, tuttavia, smentire il valore di *spes contra spem*, che da anni accompagna l'impegno di Nessuno Tocchi Caino e al quale aderisco.

Significa guardare con lucidità alla realtà e riconoscere quanto siano oggi deboli le ragioni per confidare in un cambiamento radicale.

Ma il pessimismo sulla possibilità che questo cambiamento avvenga non può diventare una ragione per rinunciare ad agire.

Spes contra spem non è ottimismo, né l'illusione che il cambiamento sia vicino: è continuare ad agire anche quando la speranza vacilla.

Perché arrendersi non è un'opzione.

Alassio, 5 settembre 2026